

Rassegna Stampa

di Martedì 28 luglio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
25	Italia Oggi	28/07/2026	<i>In Cigo per lo stop al superbonus (M.Parisi)</i>	3
Rubrica Previdenza professionisti				
25	Italia Oggi	28/07/2026	<i>Avvocati, nel calcolo della pensione anche gli anni con contributi parziali (D.Ferrara)</i>	4
Rubrica Energia				
1+2	Il Sole 24 Ore	28/07/2026	<i>RIDURRE I CONSUMI PER USCIRE DALL'EMERGENZA (D.Tabarelli)</i>	5
6	Corriere della Sera	28/07/2026	<i>Int. a D.Tabarelli: "Soluzioni a tempo, per imprese e famiglie ora bisogna investire Raffinerie strategiche" (F.Chiesa)</i>	7
8	Italia Oggi	28/07/2026	<i>Italiani pronti a tutto pur di risparmiare sull'energia (F.Merli)</i>	8
Rubrica Professionisti				
27	Il Sole 24 Ore	28/07/2026	<i>ORDINI PROFESSIONALI, CON LA RIFORMA SI APRE UNA NUOVA STAGIONE (R.De Luca)</i>	9
Rubrica Industria				
1+5	Il Sole 24 Ore	28/07/2026	<i>SENZA POLITICA INDUSTRIALE (P.Bricco)</i>	10
1+29	Corriere della Sera	28/07/2026	<i>Ilva, i giudici e l'amianto: "Va chiusa entro 90 giorni" (G.Ferraino)</i>	11

Sentenza del Tar Veneto sull'accesso alla cassa integrazione per contrazione dell'attività

In Cigo per lo stop al superbonus

Le ripetute modifiche normative come eventi imprevedibili

DI MAURO PARISI

L'Inps è tenuta a concedere la Cigo (cassa integrazione guadagni ordinaria) per mancanza di lavoro in azienda a causa del calo di commesse e ordinativi, dovute a ripetute e ravvicinate modifiche normative. In particolare, non può essere imputato alle aziende il fatto di avere organizzato la propria attività lavorativa sulla base delle previgenti previsioni di legge. E' quanto ritenuto a favore dei datori di lavoro dalla sentenza del 24.07.2026, n. 1648 del Tar Veneto. Quest'ultimo era chiamato a esprimersi in relazione alla crisi di un'azienda che aveva subito gli effetti negativi delle numerose novità, succedutesi nel tempo, della disciplina del cd. «superbonus» edilizio. A giudizio del tribunale amministrativo non è ammissibile che l'Inps pretenda dalle imprese — come avvenuto nel caso giudicato — che adeguino preventivamente la propria organizzazione del lavoro a presumibili evoluzioni normative dei benefici previsti dalla legge. Le modifiche di

legge sono invece da considerarsi eventi imprevedibili e non imputabili, ai sensi dell'art. 11, dlgs 148/2015 e degli artt. 2 e 3, DM n. 95442/2016 del Ministero del lavoro. Tanto più se, come nella fattispecie considerata, in precedenza lo stesso Istituto aveva già concesso la Cassa integrazione per le stesse ragioni di contrazione dell'attività produttiva, a causa della minore estensione degli incentivi concessi per lavori di adeguamento edilizio, legati a reiterate modifiche della legge.

A partire dal 2020 (art. 119, dl n. 34/2020), anche con lo scopo di stimolare l'edilizia in crisi, erano stati introdotti meccanismi d'agevolazione generalizzata per interventi di ammodernamento di abitazioni e immobili, migliorandone l'efficienza energetica. In origine, era stata prevista una detrazione fiscale (il cd. superbondus, appunto) del 110% delle spese sostenute, con conclusione prevista delle agevolazioni alla fine di giugno 2022. Tuttavia, una serie di successivi e ondivaghi interventi normativi, avevano nel tempo reiterato la possibilità di fruire di be-

nefici, anche con rideterminazione dei presupposti del beneficio e riduzione delle aliquote ammesse a detrazione (L. 178/2020, dl 59/2021, L. 234/2021, dl 50/2022, dl 176/2022, dl 11/2023, dl n. 104/2023).

Per fare fronte alle massicce richieste del mercato, molte aziende avevano provveduto ad assunzioni di personale, organizzandola propria attività d'impresa alla luce delle previsioni del tempo. Nella vicenda sottoposta al giudizio del Tar Veneto, anche la società ricorrente, operante nel settore degli impianti di riscaldamento e condizionamento di edifici, aveva fatto ricorso all'impiego di personale che, all'improvviso, a causa di scelte legislative che rendevano meno convenienti i lavori di efficientamento, si rivelava eccedente rispetto alle commesse. Tuttavia, malgrado l'eccezionalità dell'intervento straordinario del superbondus, la crisi aziendale conseguente a novità legislative, non poteva venire imputata al datore di lavoro, con legittimo ricorso alla Cigo.

— © Riproduzione riservata —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



Avvocati, nel calcolo della pensione anche gli anni con contributi parziali

Nella previdenza forense anche gli anni con contribuzione parziale o inferiore al dovuto concorrono a formare l'anzianità contributiva e devono essere compresi nel calcolo della pensione di vecchiaia: nessuna norma ne prevede l'annullamento, mentre l'omissione incide soltanto sulla misura del trattamento, laddove abbassa la media dei redditi, e non anche non sull'efficacia dell'annualità. Il regolamento della Cassa forense, che in caso di mancato versamento e prescrizione dei contributi prevede l'inefficacia nel calcolo della pensione, in se-

de di legittimità può essere sindacato soltanto per violazione delle regole di interpretazione contrattuale ex articolo 1362 Cc: ha infatti natura negoziale anche se è approvato con decreto ministe-

riale. Così la Cassazione civile, sezione lavoro, nell'ordinanza n. 23994 del 23/07/2026.

Bocciato il ricorso della Cassa forense: diventa definitiva la decisione d'appello. L'avvocato propone a suo tempo opposizione al preavviso di fermo amministrativo notificato dall'allora Equitalia per conto di Cnpaf, relativo a contributi previdenziali dell'an-

no 2003. Il Tribunale accoglie in parte, riducendo il fermo e dichiarando nulla la notifica della cartella per irregolarità. Nel gravame la Cassa chiede non soltanto di riformare la riduzione del fermo ma anche che i contributi dovuti per l'anno 2003, ormai prescritti e non integralmente versati, siano dichiarati inefficaci ai fini della maturazione del diritto e del calcolo della pensione. La

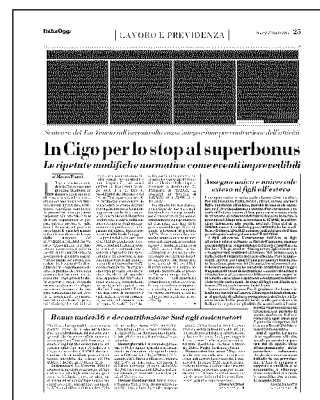
Corte territoriale, tuttavia, rigetta l'appello: nessuna norma della previdenza forense prevede che la parziale omissione del contributo determini la perdita o la ri-

duzione dell'anzianità contributiva e dell'effettività di iscrizione; la normativa, invece, prevede solo il pagamento di somme aggiuntive e nessuna disposizione prescrive che sia «annullata» l'annualità in cui vi sono stati versamenti inferiori al dovuto.

Il motivo di ricorso che denuncia la violazione del regolamento Cnpaf non può trovare ingresso in sede di legittimità perché l'atto della Cassa ha valore negoziale e manca «una censura adeguatamente formulata».

Dario Ferrara

© Riproduzione riservata





L'INTERVENTO

RIDURRE I CONSUMI PER USCIRE DALL'EMERGENZA

di **Davide Tabarelli** — a pag. 2

L'analisi

PER RISOLVERE LA CRISI RIDUCIAMO I CONSUMI

di **Davide Tabarelli**

I prezzi della benzina a 2 euro per litro e del gasolio a 2,2 euro sono alti, perché rispettivamente in crescita di 30 e 50 centesimi rispetto ad un anno fa. Sono alti perché vicini ai massimi toccati sia ad inizio crisi di quest'anno, sia a quelli del 2022 dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Non sono poi così alti, invece, rispetto a quello che ci poteva capitare e che, per una serie di ragioni, non è ancora accaduto. L'ammancio fisico di questi 5 mesi di guerra è dell'ordine del 10-15% dell'offerta. Tagli di entità più modesta in passato, come le riduzioni dei paesi Opec, o l'interruzione delle esportazioni di qualche Paese, hanno determinato aumenti di proporzione maggiore.

Non è alto il prezzo in termini reali, perché, tenuto conto dell'inflazione, il picco di 2,2 euro per il gasolio era già stato toccato nel 2012, quando il greggio era da anni sopra i 100 dollari. Allora, per i consueti tentativi iraniani di arricchire l'uranio, vi fu un inasprimento delle sanzioni contro Teheran che reagì minacciando la chiusura di Hormuz. Allora, solo la minaccia fece schizzare il Brent a 125 dollari, oggi, con la chiusura che dura da 5 mesi, fa fatica a stare a 90 dollari. È uno dei tanti paradossi originati dall'incertezza di quella che, come l'ha chiamata l'International Energy Agency (l'Agenzia internazionale

dell'energia), è la più grave delle crisi della storia. Questo per dire che, per ora, siamo di fronte ad un mancato shock.

Vero è che sui prodotti sono evidenti maggiori criticità, più gravi di quelle del 2012, perché nel frattempo abbiamo chiuso raffinerie in Europa. Il petrolio non si consuma tal quale, ma va sempre lavorato per ottenere i derivati, il gasolio, la benzina, il cherosene, quelli che mancano. Negli ultimi anni ci siamo affidati, noi europei, soprattutto alle importazioni da Russia e Medio Oriente per coprire il calo della produzione interna. Essendo, per diverse ragioni, bloccate le importazioni da queste aree, inevitabilmente i prodotti hanno tensioni maggiori, visto che anche nel frattempo la loro domanda è cresciuta. Nel 2025 i consumi di benzina, cherosene per aerei e gasolio nell'Ue sono superiori del 20% rispetto a quelli del 2010. I margini di raffinazione sono a livelli mai visti in passato oltre i 30 dollari per barile, quando in passato 3-5 dollari erano già un ottimo risultato.

Nella confusione della crisi, ridurre le tasse tende a far dimenticare questi problemi e a dare segnali sbagliati. Occorre ridurre i consumi, perché la crisi non è finita, perché questo è l'unico strumento che abbiamo a disposizione nel breve se la crisi si protrae. Nei primi sei mesi di quest'anno, i consumi di carburanti sulla rete, quella dove vanno a rifornirsi gli automobilisti, sono aumentati del 2% rispetto allo stesso periodo

di un anno. Se la crisi fosse stata davvero grave, i consumi sarebbero calati. In effetti, quelli di gasolio sull'extra rete, il settore dei camionisti, segna un calo quasi del 4%, perché loro sono più sensibili al prezzo, ne consumano di più e, grazie agli sconti di cui già godono, risentono maggiormente degli aumenti avendo un prezzo più basso. Per questo, è meglio distinguere fra chi è colpito dai rialzi sui trasporti merci, da chi usa la macchina molto per svago e può farne a meno. Ai primi, ai camionisti, è meglio concedere aiuti sulle accise, come già accade, anche perché i loro costi sono poi quelli

che finiscono a valle su tutti i beni trasportati e spingono di più sul tasso di inflazione. Chi non ha bisogno di riduzione delle tasse è una fetta di consumatori della rete carburanti, dove crescono i consumi, che ha reddito alto, viaggia con Suv e già oggi gode di un sistema fiscale poco progressivo.

Poi abbiamo il debito, che cresce con il taglio delle accise, perché l'energia, e in particolare il petrolio, è la principale fonte di entrate per lo Stato con oltre 40 miliardi di euro all'anno, di cui 15 solo di Iva. Già la prima tornata di tagli dal 19 marzo al 3 luglio ci è costato 2 miliardi. Ridurre le tasse oggi, per poi scaricarle sul debito rinvia solo al futuro il pagamento della crisi, ma appesantisce il fardello del nostro debito. Infine, tagliare le tasse va anche a vantaggio di chi da anni dice che possiamo fare a meno del petrolio e delle raffinerie, quelle che mancano oggi, perché fra poco dovrebbe arrivare l'auto elettrica alimentata solo con fonti rinnovabili. Per ribadire che petrolio e derivati sono ancora importanti serve che i prezzi



diano il segnale di scarsità che arriva dai mercati, non che vengano artificiosamente abbassati con più debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MOSSA DA EVITARE
Tagliare le tasse oggi per scaricarle sul debito non risolve i problemi e fornisce segnali sbagliati



INTERVENTI MIRATI
Gli aiuti sulle accise vanno concessi ai camionisti perché i loro costi finiscono a valle su tutti i beni

IL PREZZO DEL PETROLIO

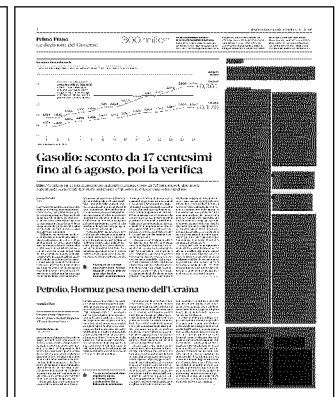
89,6 \$ 125 \$

La quotazione del Brent

È il valore registrato ieri dal Brent (-7,4%) sulla scia dei segnali di distensione in arrivo dal Medio Oriente che hanno provocato una frenata dei prezzi dell'energia riportando le quotazioni del petrolio sotto i 90 dollari al barile. In discesa anche il Wti - il benchmark per il mercato del petrolio leggero statunitense - che si è attestato a 83,1 \$ (-6,9%).

Il picco del 2012

È il picco toccato nel 2012 quando le tensioni geopolitiche internazionali e il rischio di crisi sullo Stretto di Hormuz per le minacce iraniane, a seguito di un inasprimento delle sanzioni contro Teheran, fecero schizzare le quotazioni del greggio, con il Brent che superò la soglia dei 125 dollari al barile.





L'intervista

di Fausta Chiesa

«Soluzioni a tempo, per imprese e famiglie ora bisogna investire Raffinerie strategiche»

Tabarelli: c'è il rischio di mancanza di gasolio

La benzina a 1,982 euro, ai massimi da ottobre 2023, il gasolio a 2,18 euro, vicinissimo al record storico di 2,229 toccato il 17 marzo 2022 dopo l'invasione dell'Ucraina. Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia, che cosa la preoccupa di più?

«La prima cosa è la guerra, ma venendo all'energia il problema più grave che vedo non sono tanto i prezzi quanto la possibile carenza di prodotti finiti nei prossimi mesi».

Quali in particolare?

«Il primo è il gasolio, perché è il carburante più utiliz-

zato dai camion e i due grandi produttori come la Russia e gli Usa fanno già fatica a tener dietro alla loro domanda».

Perché non i prezzi?

«Perché dopo cinque mesi di guerra le previsioni di un rincaro molto più alto di quello che si sta verificando e si è verificato del petrolio non si sono avverate. Siamo lontanissimi dalla grandezza della crisi del 2022 per i prezzi energetici in generale».

E i consumatori?

«Innanzitutto va detto che se si vogliono ridurre le tasse è difficile mantenere gli scon-

ti: non si può avere tutto. Capisco i disagi dei consumatori, ma devono capire che c'è una crisi con effetti finora anche contenuti e che potrebbe andare peggio, per esempio con la necessità di ridurre i consumi».

Che cosa dovrebbe fare l'Unione Europea?

«Tornare alla realtà e capire che i derivati del petrolio servono, l'elettrificazione ha aiutato, ma nei trasporti siamo indietro. Il 90% dei trasporti va ancora con carburanti fossili e li dobbiamo importare, siamo esposti. Quindi dob-

L'esperto



● Davide Tabarelli è il fondatore e il presidente della società di ricerca Nomisma Energia

biamo preservare la capacità di raffinazione rimasta, fare un piano d'azione per le raffinerie e sostenere gli investimenti necessari».

E l'Italia?

«Dovrebbe aumentare la produzione di petrolio in Basilicata: dai 40 mila barili al giorno attuali potremmo raddoppiare la quantità. Certo, non basterebbe perché il nostro Paese consuma un milione di barili al giorno, ma sarebbe qualcosa. Nel mondo comunque il greggio non manca e le riserve sono abbondanti, ma così non è per il gas naturale».

Quindi ci dovremmo preoccupare di più per la mancanza di gas?

«Sì, perché gli stoccaggi sono bassi, anche da noi in Europa, anche se più in Paesi come la Germania che non l'Italia, ma nel prossimo inverno potremmo avere carenze».

Soluzioni?

«Anche qui, aumentare la produzione nazionale. Abbiamo gas nel Mar Adriatico, in Basilicata e in Sicilia. Non a sufficienza, ma comunque qualcosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





CON QUALUNQUE SOLUZIONE: DAL NUCLEARE ALLE RINNOVABILI, FINO AL CARBONE E AL GAS RUSSO

Italiani pronti a tutto pur di risparmiare sull'energia

L'ambiente resta un valore assoluto fino a quando non tocca il portafoglio

DI FILIPPO MERLI

Nucleare, rinnovabili, carbone, persino il ritorno alle importazioni di gas dalla Russia. Tutto pur di risparmiare sull'energia. Concooperative fotografa un Paese in stato di pragmatismo difensivo. «Più di una famiglia su due chiede di avere il nucleare di nuova generazione, mentre la metà è pronta a riaprire le porte alle fonti energetiche di Mosca», ha spiegato il presidente della confederazione, **Maurizio Gardini**. «L'ambiente resta un valore per otto famiglie su dieci, ma quando tocca il portafoglio la metà si tira indietro».

Un'indagine condotta dal Censis su un campione di mille

famiglie italiane, statisticamente rappresentativo dell'universo di riferimento, è stata integrata con dati strutturali su prezzi, consumi e povertà energetica elaborati su fonti Istat, MinAmbiente, Oiipe e Arera. Così è nata

la ricerca «Primum vivere: il pragmatismo energetico degli italiani».

La praticità delle famiglie italiane sfiora il paradosso: l'82,2% vuole accelerare sulle rinnovabili senza nucleare, ma più della metà del campione (54,5%) apre comunque a investimenti in centrali nucleari di nuova generazione. E non finisce qui: quasi una famiglia su due (49,7%) è pronta a riaprire i rubinetti del gas russo pur di mettere al sicuro le bollette, mentre torna d'attualità persino il carbone, la fonte più antica e controversa. L'apertura al nucleare che cresce col reddito (60,9% tra i più abbienti contro il 51,2% dei redditi più bassi), mentre la disponibilità al gas russo e al carbone è più diffusa proprio tra le famiglie con meno risorse. Insomma, cambia volto ma non intensità a seconda di quanto è pieno il portafoglio.

Il campanello d'allarme suona più forte per chi si aspetta

un rincaro (78,5%). Tra questi, quasi nove famiglie su dieci temono un aggravio sino a 100 euro al mese, con oltre la metà che si colloca già nella fascia 50-100 euro. Un salasso che non guarda in faccia nessuno, ma che morde soprattutto chi ha meno: tra le famiglie a basso reddito il 10,3% teme rincari mensili sino a 200 euro, quasi il doppio rispetto al 6,1% dei nuclei familiari più abbienti, per una sorta di tassa occulta che pesa il doppio su chi ha meno.

«Le famiglie italiane, dopo anni di saliscendi delle bollette e di rincari a volte fuori controllo, sono diventate pragmatiche sino allo spregiudicato», ha aggiunto Gardini. «Pur di spegnere l'incendio nei conti di casa sono pronti ad aprire, insieme, a tutte le strade possibili: le rinnovabili, sì, ma anche il nucleare di nuova generazione, il ritorno al gas russo e persino il carbone».

«Le famiglie italiane, dopo anni di saliscendi delle bollette e di rincari a volte fuori controllo, sono diventate pragmatiche sino allo spregiudicato», ha aggiunto Gardini. «Pur di spegnere l'incendio nei conti di casa sono pronti ad aprire, insieme, a tutte le strade possibili: le rinnovabili, sì, ma anche il nucleare di nuova generazione, il ritorno al gas russo e persino il carbone».

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT001Q



L'intervento

ORDINI PROFESSIONALI, CON LA RIFORMA SI APRE UNA NUOVA STAGIONE

di **Rosario De Luca**

Ci sono riforme che intervengono sulle norme e riforme che incidono sulla storia delle istituzioni. Quella degli ordinamenti professionali appartiene a questa seconda categoria. Dopo tre lustri dall'ultimo intervento organico, il Parlamento ha avviato un percorso destinato a ridisegnare il ruolo delle professioni regolamentate, adeguandole ai profondi cambiamenti della società, dell'economia e della tecnologia. Non si tratta di una semplice manutenzione legislativa, ma della costruzione di una nuova architettura istituzionale destinata ad accompagnare le professioni nei prossimi decenni.

Gli Ordini e i Collegi professionali costituiscono uno dei pilastri della Repubblica. Ogni giorno garantiscono competenza, legalità, indipendenza, responsabilità e tutela dell'interesse generale attraverso professioni che incidono direttamente sui diritti delle persone, sulla competitività delle imprese e sul corretto funzionamento delle istituzioni. Modernizzarne gli ordinamenti significa rafforzare una componente essenziale dello Stato e della sua capacità di rispondere alle sfide del presente.

Ma la vera novità di questa riforma risiede soprattutto nel metodo che l'ha resa possibile. Per la prima volta quindici Ordini professionali, portatori di competenze, tradizioni e sensibilità differenti, hanno saputo costruire una posizione comune, superando ogni tentazione corporativa e rinunciando a rivendicazioni particolari. Evitando fughe in avanti e tentativi d'invasione delle competenze altrui, hanno dato prova di serietà istituzionale e di maturità, scegliendo di perseguire un obiettivo più alto: il rafforzamento dell'intero sistema ordinistico italiano.

È un risultato di straordinario valore istituzionale. Quando le professioni comprendono che la tutela del bene comune rappresenta anche la migliore garanzia per valorizzare le singole identità professionali, il sistema ordinistico dimostra tutta la propria maturità democratica.

L'unità non ha cancellato le differenze; le ha trasformate in una ricchezza da mettere al servizio di un progetto condiviso.

In questo percorso un ruolo determinante è stato svolto da Professioni Italiane, che ha saputo trasformarsi in un'autentica sede di elaborazione e di sintesi, favorendo il dialogo tra i diversi Consigli nazionali e costruendo, con pazienza e spirito istituzionale, una piattaforma comune capace di rappresentare il movimento ordinistico nel suo complesso.

Le innovazioni previste dalla delega confermano questa visione. La più chiara definizione delle attività tipiche, riservate e di consulenza rafforza la certezza del diritto e tutela cittadini e mercato. La revisione dell'accesso alle professioni, del tirocinio e della formazione continua aggiorna percorsi che dovevano confrontarsi con le trasformazioni tecnologiche. La valorizzazione delle competenze digitali e dell'intelligenza artificiale prepara professionisti capaci di governare il cambiamento senza rinunciare ai principi deontologici. La riforma interviene, inoltre, sulla governance degli Ordini, rafforza la disciplina delle società tra professionisti, preservandone la natura professionale, e conferma la natura pubblicistica degli Ordini quali enti sussidiari dello Stato.

Naturalmente, la legge delega rappresenta soltanto l'inizio del percorso. La qualità dei decreti legislativi sarà decisiva per tradurre questi principi in una disciplina moderna, coerente ed efficace. Il clima di collaborazione costruito in questi mesi consente, però, di guardare con fiducia anche alla fase attuativa.

La storia degli Ordini professionali italiani è una storia di autonomia, responsabilità e servizio al Paese. Oggi essa si arricchisce di un nuovo capitolo. Non perché una riforma possa risolvere ogni problema, ma perché dimostra che, quando il movimento ordinistico sa mettere da parte gli interessi particolari e riconoscere il primato del bene comune, diventa una forza istituzionale capace di incidere sul futuro dell'Italia.

È questa la lezione più importante che emerge da questo passaggio storico: la modernizzazione degli ordinamenti professionali non nasce dalla contrapposizione tra categorie, ma dalla loro capacità di camminare insieme. Ed è proprio nell'unità che il sistema delle professioni trova oggi la propria forza più autentica e la migliore garanzia per affrontare le sfide del domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

SENZA POLITICA INDUSTRIALE

di **Paolo Bricco** — a pag.

5

L'analisi

LA MAGISTRATURA ARRIVA DOVE MANCA LA POLITICA

di **Paolo Bricco**

I magistrati leggono e decidono sulle carte. Non entrano in fabbrica e non inseriscono le loro scelte nel contesto generale. Nella seconda manifattura d'Europa manca — è mancata — una politica industriale. E questo è il primo punto. Ma la magistratura non può svolgere una strabordante funzione suppletiva, quando le classi dirigenti politiche non trovano le soluzioni a problemi di grande complessità. E questo è il secondo punto. L'Ilva — prima ancora dell'intervento finale e liquidatorio della magistratura — non esisteva più. O, meglio, l'Ilva che faticosamente si stava stagliando nei negoziati con Jindal era una mini-Ilva, con un solo forno elettrico e quattro laminatoi. Nella scelta di non nazionalizzarla (per ragioni di conti pubblici) e nell'impossibilità di avere una cordata italiana (per una decisione degli imprenditori, non coraggiosissimi e tutti allergici al rischio del colpo di spada improvviso e definitivo della magistratura), alla fine rimanevano nel perimetro della futura Ilva poche migliaia di lavoratori: 3.500 a Taranto e mille

fra Novi Ligure e Cornigliano. Rimanevano, appunto. Perché questo delicato meccanismo avrebbe richiesto tempi lunghi di

transizione, colmati con l'attività dell'altoforno 1 e, poi, dell'altoforno 4. La magistratura ha bloccato ogni prospettiva e ha aperto una voragine. La cosa è insieme tragica e paradossale. Nel disegno del governo Meloni e nello scenario imposto da una Unione europea nemica giurata dell'acciaio a caldo, il ciclo integrale è diventato la radice da estirpare. Il ciclo integrale è stato cancellato a favore di una elettrosiderurgia che ha degli svantaggi (non puoi costruire con facilità il Ponte sullo Stretto, le fregate Fremm di Fincantieri, alcuni particolari dell'automotive) e ha dei vantaggi, soprattutto l'impatto ambientale che tende allo zero.

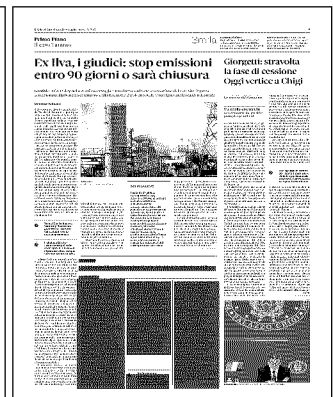
Il primo paradosso è che, in questi anni, gli investimenti ambientali sono stati enormi perfino sul ciclo integrale, soprattutto dopo la gestione Arcelor Mittal e in conseguenza delle sue manchevolezze. Ci siamo trovati l'acciaieria più verde d'Europa. Ma questa acciaieria è morta un istante dopo che il ciclo integrale è, appunto, uscito dai business plan

del governo attuale (e di Bruxelles). C'è, poi, un secondo paradosso. Chiunque abbia fatto ricorso compulsivo alla magistratura ha desiderato questo: controllo giacobino e occhiuto dei giudici su tutto, niente più ciclo integrale, bonifiche, lavorazioni eco-green, in una sorta di politica industriale e morale condotta dalle toghe. Il cerchio, però, non si è chiuso. La magistratura, nella debolezza degli altri poteri, occupa gli spazi. E ha i suoi tempi, avulsi dal contesto. Come è accaduto ieri. Il risultato è che, adesso, tutto questo rischia di scomparire. Che cosa resta? Restano politici succubi e terrorizzati, imprenditori girati dall'altra parte e con la paura di fare la fine dei Riva, amministratori annichiliti dal problema gigantesco delle bonifiche (che nessuno farà mai). E, sullo sfondo, resta la cattedrale di ferro e di fumo dell'Ilva, a incombere sulle vite di chi abita a Taranto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella seconda manifattura d'Europa manca ed è mancata una politica industriale essenziale per il Paese





LE PERPLESSITÀ DI GIORGETTI

**Ilva, i giudici
e l'amianto:
«Va chiusa
entro 90 giorni»**

di **Giuliana Ferraino**

Emergenza Ilva. Dai giudici di Milano arriva lo stop all'acciaieria entro 90 giorni, se non si eliminerà l'amianto. E a seguito del decreto della Corte d'Appello di Milano che

ha disposto la sospensione dell'attività nell'area a caldo degli impianti di Taranto, la premier convoca d'urgenza una riunione a Palazzo Chigi.



a pagina 29

«Ilva chiusa entro 90 giorni» Ma Giorgetti: cessione stravolta

I giudici: troppo amianto e polveri. Riunione d'urgenza convocata da Meloni

di **Giuliana Ferraino**

Novanta giorni per mettere in sicurezza l'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto oppure fermarla. L'ordinanza della Corte d'appello di Milano trasforma la crisi dell'acciaieria in un conto alla rovescia e costringe il governo a rivedere i piani di cessione. La premier Giorgia Meloni ha convocato d'urgenza una riunione a Palazzo Chigi, mentre il Consiglio dei ministri ha stanziato altri 100 milioni per assicurare la continuità operativa e completare il passaggio delle attività, con riferimento però all'area a freddo. «La sentenza stravolge la fase di cessione», ha riconosciuto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti: l'ordine di chiudere l'area a caldo «cambia completamente le condizioni della vicenda». Per Palazzo Chigi si tratta degli impianti essenziali alla capacità produttiva, nei quali lavora la maggior parte degli addetti.

I giudici hanno stabilito che

la produzione potrà riprendere solo dopo la rimozione integrale dell'amianto e il rientro di PM₁₀ e PM_{2,5} entro i limiti di sicurezza, valutati sullo scenario autorizzato di sei milioni di tonnellate l'anno. La pronuncia accoglie il ricorso promosso da un gruppo di cittadini dell'associazione Genitori Tarantini, tra i quali un bambino. Il provvedimento amplia la decisione del Tribunale di Milano, che aveva disposto lo stop dal 24 agosto, e applica il principio fissato dalla Corte di giustizia Ue nel 2024: davanti a pericoli gravi per l'ambiente e la salute, l'esercizio deve essere sospeso. Lo spazio per rinvii e proroghe si è ristretto.

È questo il invitato di pietra al tavolo convocato oggi alle 11 a Palazzo Chigi. Il governo incontrerà i sindacati, i commissari di Acciaierie d'Italia e di Ilva in amministrazione straordinaria e Invitalia. Il confronto non potrà limitarsi alla cassa integrazione o al possibile acquirente: dovrà spiega-

re quale assetto industriale sia compatibile con il vincolo giudiziario, con quali capitali e in quali tempi.

La dimensione sociale è imponente. Acciaierie d'Italia conta oltre 9.700 dipendenti, a cui si sommano circa 1.500 lavoratori della vecchia Ilva in amministrazione straordinaria e migliaia di addetti nell'indotto. Ad aprile è stata autorizzata la cassa, dal primo marzo 2026 al 28 febbraio 2027, per un massimo di 4.550 addetti,

circa 3.800 a Taranto. Gli 11,4 milioni stanziati per integrare l'assegno fino al 70% della retribuzione bastano però fino a ottobre con questa platea.

Sul fronte della vendita il governo tratta con il gruppo indiano Jindal Steel International, che alla luce della nota di Palazzo Chigi ieri ha confermato «il proprio impegno a portare avanti l'acquisizione del perimetro della ex Ilva e Acciaierie d'Italia, inclusivo sia dell'area a freddo che dell'area a caldo, subordinatamente al-



la definizione dei relativi accordi, inclusa la realizzazione di un nuovo forno carbon free a Taranto». Il progetto sarebbe concentrato sulla rilaminazione, alimentata da semilavorati d'acciaio importati, con lo spegnimento progressivo della produzione primaria a Taranto. È un'ipotesi che riduce le emissioni e il fabbisogno finanziario, ma restringe la base industriale e rende difficile riassorbire l'organico.

Intanto Flacks Group tenta di rientrare in gioco con «Flacksider». Il progetto, elaborato con Danieli e Metinvest, prevede due forni elettrici da 220 tonnellate e un impianto Dri per produrre ferro preridotto con capacità da 2,5 a 4,6 milioni di tonnellate. Flacks stima un taglio della CO2 superiore al 50% e fino all'86% con l'impiego di idrogeno. Ma investimenti, disponibilità di energia, tempi e ricadute occupazionali sono ancora da verificare.

Qui sta il punto. Anche scegliendo oggi l'acquirente, nessun forno elettrico né impianto Dri può essere costruito in 90 giorni. La bonifica richiesta

dai giudici deve convivere con impianti vecchi, attività ridotta e risorse pubbliche limitate. Per evitare un vuoto produttivo servono interventi immediati su amianto e polveri, insieme a un piano ponte credibile. Se l'area a caldo si fermasse senza una capacità primaria sostitutiva, Taranto dipenderebbe dai semilavorati importati: sopravviverebbero laminatoi e impianti di finitura, ma con meno produzione e molti meno occupati. La sentenza non sceglie il futuro industriale dell'ex Ilva, impedisce però di continuare a non sceglierlo. Il governo deve tenere insieme salute, continuità produttiva e lavoro, indicando costi, responsabilità e scadenze verificabili. Senza questa chiarezza, i prossimi 90 giorni saranno l'ultima proroga prima del ridimensionamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi dell'acciaio

La sentenza della Corte d'Appello



La Corte d'Appello di Milano ha ordinato lo

stop dell'area a caldo entro 90 giorni se non sarà rimosso l'amianto e ridotte nei limiti di sicurezza le emissioni di PM10 e PM2,5

Il nodo degli oltre 9.700 dipendenti



Acciaierie d'Italia ha oltre 9.700 dipendenti; altri 1.500 fanno capo alla vecchia Ilva. La Cig coinvolge fino a 4.550 addetti. Il governo ieri ha stanziato altri 100 milioni

Le trattative con l'indiana Jindal



Il governo sta trattando con l'indiana Jindal, che punta sui semilavorati importati. Ma si ripropone anche l'americana Flacks che propone con Danieli e Metinvest forni elettrici e un impianto Dri



L'ex Ilva a Taranto: dopo l'ordinanza della Corte d'Appello di Milano, rischia la chiusura

